

Asse di sangue 'ndrangheta-mafia squarci di luce sugli anni delle stragi

Reggio Calabria. L'input che ha dato la stura alla Dda reggina per riscrivere gli ultimi decenni di storia italiana è arrivato dal Procuratore nazionale antimafia Franco Roberti. Nel mirino della Dna c'è la necessità di fare piena luce sulla stagione delle stragi che, stando ai risultati investigativi dell'operazione "Ndrangheta stragista" fu ideata e realizzata da Cosa Nostra e, appunto dalla 'ndrangheta. I pm antimafia Giuseppe Lombardo (oggi procuratore aggiunto) e Antonio De Bernardo, coadiuvati dal pm della Dna Francesco Curcio, hanno individuato i mandanti del duplice omicidio (Antonino Fava e Giuseppe Garofalo) e due tentati omicidi del '93 e '94 ai danni di Carabinieri in provincia di Reggio Calabria e hanno chiesto al gip l'arresto del boss palermitano Giuseppe Graviano (54 anni e già detenuto nel carcere di Terni) e di Rocco Santo Filippone, 77 anni, presunto boss di Melicucco e ritenuto dagli inquirenti molto vicino alla cosca Piromalli di Gioia Tauro.

Secondo la Dda di Reggio, dunque, ci sarebbero «prove convincenti» del patto scellarato stretto tra le «componenti riservate» di Cosa Nostra e 'ndrangheta per mettere alle corde l'ordinamento democratico dello Stato italiano.

«Oggi – ha esordito il procuratore nazionale Franco Roberti – possiamo dire che questi tre delitti s'inseriscono nel disegno stragistico avviato nel maggio del '92 e hanno anche finalità di terrorismo eversivo e conservativo, perchè la strategia della mafia tendeva a conservare lo status quo. In questo ambito temporale l'azione stragista è concertata tra i capi di cosa nostra e quelli della 'ndrangheta. L'inchiesta chiude il cerchio probatorio per una vicenda tremenda del nostro Paese, anzi ha aperto uno squarcio di luce su queste vicende, estremamente importante per la giustizia, per le vittime che si sono immolati per il Paese».

«Siamo riusciti a ricomporre in un unico mosaico – ha confermato Cafiero de Raho – le strategie di Cosa nostra, 'ndrangheta, con l'apporto di camorra e sacra corona unita, nel portare avanti il programma stragista voluto dal capo corleonese Riina e che trovò ampia convergenza nelle cosche Piromalli, De Stefano, Libri, Tegano e Papalia. Il lavoro certosino di ricostruzione di decine di deposizioni di collaboratori di giustizia, come Leonardo Messina, Giuseppe Spatuzza, Gioacchino Pennino, Nino Fiume, Nino Lo Giudice e Consolato Villani, solo per ricordarne alcuni, hanno trovato conferma nell'adesione di una parte della 'ndrangheta a perseguire l'obiettivo di attacco allo Stato, con l'uccisione dei carabinieri Fava e Garofalo il 18 gennaio del 1994, i tentati omicidi di altri due uomini dell'Arma, Bartolomeo Musicò e Salvatore Serra il 1 febbraio successivo alla periferia sud di Reggio Calabria, sui cui autori, Giuseppe Calabrò, nipote di Rocco Filippone, e Consolato Villani, la giustizia ha fatto il suo corso, ma ancora mancano i mandanti, i nomi degli strateghi che decisero quei crimini. I carabinieri erano il simbolo di uno Stato da abbattere. Abbiamo dato, inoltre, la dovuta importanza al ruolo di Rocco Santo Filippone, capobastone di Melicucco, nella Piana di Gioia Tauro, nella cui abitazione furono fatte numerose riunioni di 'ndrangheta sollecitate dai Piromalli, riuscito finora a scomparire dal radar

della giustizia per le sue gravi responsabilità. I Piromalli, infatti, gli avevano affidato il ruolo di loro rappresentante nelle riunioni con Cosa nostra che egli stesso convocava per approntare le azioni criminali».

L'inchiesta, inoltre, conferma il ruolo di primo piano negli equilibri della 'ndrangheta dei fratelli Rocco e Francesco Musolino, "boscaioli" aspromontani, che negli anni '80 «istruivano» il pentito siciliano Gioacchino Pendino su come costruire una "rete" di interessi fatta da piduisti, ndranghetisti e settori dello Stato per estendere l'influenza criminale sulle decisioni della politica e delle istituzioni. «Rocco Musolino – ha detto Lombardo – è morto da incensurato nella sua abitazione a 90 anni».

«Fare chiarezza è il nostro dovere – ha concluso Roberti –, come per l'omicidio del collega Antonino Scopelliti, che, sono convinto, è stato ucciso "in prevenzione". I tasselli di un mosaico più ampio si vanno ricomponendo e quello che possiamo assicurare oggi è che la nostra azione continuerà fin quando non sarà fatta giustizia».

Piero Gaeta